

ATTUALITÀ *_grandi temi*

di Dario Biagi

Credo nel testamento biologico. E l'ho fatto anch'io

La vita, sostiene Umberto Veronesi nell'ultimo libro, è il più prezioso dei beni. Ma davanti a una malattia incurabile, dobbiamo essere liberi di decidere se e quando mettere fine alle nostre sofferenze. In questa intervista, il celebre oncologo spiega perché, alla legge in discussione in Parlamento, ha dichiarato battaglia

Già nel titolo, *Il diritto di non soffrire* (Mondadori), l'ultimo saggio di Umberto Veronesi dichiara perentoriamente da che parte sta il grande oncologo ed ex ministro della Sanità nella rovente disputa sulla legge che dovrà disciplinare le cure di fine-vita. Nel trattamento da riservare ai malati terminali incurabili e, aggiunge il professore, afflitti da sofferenze insostenibili, egli si schiera senza riserve per l'auto-determinazione in linea con l'articolo 32 della Costituzione. La vita, sostiene Veronesi, è un diritto, non un dovere: non è un dono astratto che trascende la realtà dell'individuo, come proclama chi vorrebbe rimettere al medico e allo Stato l'ultima parola, anche contro la volontà espressa dal malato nel testamento biologico. Il professore stesso ha redatto la Dat, Dichiarazione anticipata di trattamento, per tre motivi che riassume nel suo libro: "Per riaffermare le mie convinzioni sulla libertà di disporre della propria vita, per amore verso i miei familiari, per rispetto verso i medici che si prenderanno cura di me". Il disegno di legge, che sarà voltato alla Camera in aprile, prevede infatti che il biotestamento non possa interrompere l'idratazione e la nutrizione forzata del malato median-



Il professor Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia di Milano. In alto, il suo ultimo libro *Il diritto di non soffrire*, appena uscito per Mondadori.

AGF / ANSA / GETTY

te sondino, sancendo così il principio che la volontà del paziente è subordinata a quella del medico. Per Umberto Veronesi e altri opinionisti di ispirazione laica, l'ipotesi si configura come un accanimento terapeutico inutile, oltre che incostituzionale. Per il fronte opposto si tratterebbe invece di un necessario "sostegno vitale". Il nuovo saggio dell'oncologo affronta questo e

altri temi in cui morale, ideologia e senso d'umanità cercano un'ardua composizione.

Professore, da molti anni lei si batte per il testamento biologico e per evitare ai malati incurabili un calvario disumano. C'è un caso più di altri che le ha aperto gli occhi?

«Mi sono proposto di combattere
(segue a pagina 128)

ATTUALITÀ *— grandi temi**(segue da pagina 127)*

questa battaglia fin dal primo giorno in cui ho lavorato nell'ospedale oncologico milanese, l'Istituto nazionale dei tumori. Allora il cancro non era curabile e i malati mi chiedevano di soffrire un po' meno. Non si può parlare di eutanasia in modo corretto e umano, se non si comprende il carico di sofferenze che sta alla base di questa disperata richiesta d'aiuto. Tra i doveri del medico, ho sempre creduto ci fosse quello di alleviare il dolore e accompagnare il malato a una morte in cui la dignità umana non sia stravolta dal patimento. Ma non ho mai dato la "buona morte": me lo impedirebbe una legge che considera omicidio ciò che, invece, ritengo un atto di pietà amorevole. La legge è per me un imperativo categorico, ma il libro che ho scritto mira a cancellarla».

Non è mai stato combattuto prima di schierarsi a favore della libera scelta del paziente?

«L'autodeterminazione del malato è parte integrante dei diritti dell'uomo. Come fa a venire meno questo principio, solo perché si è colpiti da una malattia? Non soffrire, come morire, rientra nei nostri diritti fondamentali. E anche l'eutanasia, ovvero la scelta di non vivere più, fa capo unicamente alla decisione dell'individuo».

Il diritto di non soffrire si apre con un'affermazione molto forte: sul piano etico e filosofico, lei scrive, non c'è differenza tra lasciar morire, aiutare a porre fine alla vita e provocare la morte.

«Sul piano strettamente giuridico, le differenze esistono. Lasciar morire significa permettere alla malattia di compiere il suo corso. Il che può avvenire sospendendo terapie inutili e aiutando il malato a non soffrire grazie a cure palliative, avviandolo così a una fine serena. Non è reato ed è ammesso anche dalla morale cattolica. Sono puniti e giudicati contrari alla morale cattolica l'aiutare a morire, con l'aumento progressivo di dosi di morfina e altri oppiacei, e il provocare la morte con l'eutanasia attiva. Ma,



I DUE CASI CHE HANNO DIVISO L'ITALIA

Nel 1992, a causa di un incidente, Eluana Englaro rimane in stato vegetativo. Dopo 17 anni di battaglia legale, il padre Beppino ottiene dalla Corte di Cassazione la sospensione dell'alimentazione forzata della figlia. Nel 2006, Piergiorgio Welby, affetto da distrofia muscolare progressiva, incapace di muoversi e respirare da solo, chiede al Presidente della Repubblica la propria morte. Il Tribunale di Roma rigetta la richiesta, mentre il caso accende un aspro dibattito sull'eutanasia in Italia: il 20 dicembre 2006 a Welby viene staccato il respiratore dall'anestesista Mario Riccio, indagato e poi assolto nel 2007.

se ci scolliamo di dosso il velo di ipocrisia di cui continuiamo ad ammantarci, dobbiamo ammettere che tutte e tre queste azioni hanno lo stesso scopo: abbreviare con un atto di pietà le sofferenze del malato, anticipare un evento che un essere umano, sofferente oltre i limiti della sopportazione, ha liberamente scelto».

Il diritto a una morte dignitosa prevale dunque sul concetto cristiano di sacralità della vita?

«Che la vita sia sacra perché è un dono divino è un principio religioso che rispetto ma non mi appartiene, in quanto non credente. Per me l'esistenza è il più prezioso dei beni se vissuta in dignità e libertà. La Chiesa ha la facoltà di parlare ai suoi fedeli, ma non può interferire nella sfera dei diritti individuali, tra i quali il più inalienabile è quello di disporre della propria vita e della propria morte. E tantomeno lo Stato può farlo».

La legge di cui si discute in questi giorni in Parlamento prende le mosse dal caso, dibattutissimo, di Eluana Englaro. Lei, però, sostiene che una violenza peggiore è stata perpetrata contro altri due malati, Gio-

vanni Nuvoli e Piergiorgio Welby.

«La violenza contro Nuvoli e Welby consiste nell'aver ignorato la loro volontà, più volte lucidamente espressa. L'unica cura che chiedevano era la cosiddetta "buona morte". È stato uno scandalo la pena loro inflitta e uno scandalo che abbiano dovuto ingaggiare una dura battaglia per conquistarsi il "diritto di morire". È anche alla luce di simili casi che vedo l'eutanasia come un continuum, una delle possibili cure a disposizione del malato».

Professor Veronesi, se passasse la linea del "sondino a tutti i costi", il biotestamento di cui lei è promotore risulterebbe però poco vincolante.

«Il testamento biologico rappresenta il punto più alto nell'affermazione del principio che è l'uomo a decidere della propria vita e morte. In mancanza di una legge seria e rispettosa del diritto, ogni dichiarazione anticipata ha solo valore morale. Da medico, dico che è un errore colossale lasciare a chi cura le decisioni che spettano all'individuo. Suggesto quantomeno di far autenticare il biotestamento da un notaio: in caso di controversia giudiziaria avrebbe un peso maggiore».